

Immigrati " a mezza parete" : incontri e scontri tra strutture familiari e riuscita scolastica

Autor(en): **Lanfranchi, Andrea**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **63 (1994)**

Heft 4

PDF erstellt am: **29.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-48892>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Immigrati «a mezza parete»:¹ incontri e scontri tra strutture familiari e riuscita scolastica

Quale psicologo scolastico e terapeuta familiare con degli incarichi all'Università di Zurigo, Andrea Lanfranchi conosce a fondo in teoria e in pratica la realtà nelle scuole del nostro Paese, da anni sempre più multietniche e sempre meno monoculturali. Con grande impegno e una sensibilità che gli deriva dall'esperienza di emigrante interno, Lanfranchi si occupa in particolare delle famiglie degli immigrati italiani. Ma non si limita ad analizzare le difficoltà che le affliggono; egli cerca in primo luogo di aiutarle segnalando i fatti positivi e i meccanismi psicologici che favoriscono l'integrazione sociale e la riuscita scolastica.

In un contributo pubblicato tempo fa su un validissimo “reader” curato da Fulvio Poletti,² Loredana Schlegel pone giustamente l'accento sull'importanza della *situazione familiare* quale fattore fondamentale che condiziona il successo scolastico dei figli. In base alle sue esperienze d'insegnante, sarebbero l'atteggiamento dei genitori nei confronti della scuola, le loro aspettative, la loro partecipazione, i loro stimoli ad influire in modo del tutto rilevante sulla riuscita scolastica degli allievi “stranieri” (e io direi: di tutti gli allievi e le allieve). E' questo un assunto abbastanza diffuso e corrisponde pienamente anche alle mie esperienze di psicologo scolastico. In una ricerca di recente pubblicazione questo assunto, definito dapprima a livello di ipotesi, è stato scientificamente convalidato.³ La ricerca ha voluto soffermarsi principalmente sui meccanismi che *favoriscono* la riuscita scolastica dei figli degli immigrati, anziché concentrarsi - come si fa di solito - sui fattori negativi che precludono tale riuscita. Inoltre si è voluto porre l'accento su una serie di soluzioni concretamente realizzabili per alleviare i problemi legati all'insuccesso scolastico dei bambini immigrati.

¹ “A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale” è il titolo dell'importante studio di Delia Frigessi Castelnuovo e Michele Risso (Einaudi 1986). Per loro gli immigrati in situazione di crisi (individuale, familiare, strutturale) sono come un alpinista che si è smarrito su una parete rocciosa, si trova bloccato e non riesce più né a salire né a scendere. La metafora si rifà a un saggio di Ludwig Binswanger del 1949 sulla “Verstiegenheit” e rappresenta in modo alquanto azzeccato l'incerta riuscita dell'esistenza, alla quale sembra mancare la via di scampo, in cui si trovano molte famiglie in condizione d'emigrazione.

² “L'educazione interculturale”, La Nuova Italia, 1992.

³ Lanfranchi, A. (1993). “Immigranten und Schule. Transformationsprozesse in traditionellen Familienwelten als Voraussetzung für schulisches Überleben von Immigrantenkindern.” Opladen: Leske + Budrich.



Questo articolo presenta molto sinteticamente alcuni risultati di tale ricerca. Restando al tema si farà particolare riferimento ai *meccanismi familiari* legati al successo scolastico. E' chiaro che vanno studiati anche quelli inerenti al *sistema scolastico*, che va comunque riveduto in vari suoi aspetti, se si vuol tener conto della popolazione "reale" di oggi e di domani che, come ben sappiamo, non si compone più di un insieme omogeneo di "scolaretti medi" come nella scuola di quartiere di vent'anni fa. Con pochissime eccezioni le nostre scuole non sono più monoculturali, bensì multietniche.⁴

Tra i fenomeni che mi hanno incuriosito di più in questi ultimi anni - in qualità di cittadino del mondo che osserva ciò che gli succede intorno, di immigrato "privilegiato"

⁴ A questo proposito e sulla necessità di un approccio integrativo che superi ogni etnocentrismo e passi dai buoni propositi di una pedagogia "multi-etnica" ai buoni risultati di una *pedagogia interculturale* si vedano le pubblicazioni indicate nelle note 2 e 5 e quella di Lanfranchi, A. e Hagmann, Th. (a cura di) (1992): "Immigrantenkinder. Plädoyer für eine integrative Pädagogik". Lucerna: Schweizerische Zentralstelle für Heilpädagogik.

e di psicologo a indirizzo sistemico⁵ - c'è quello delle differenze d'azione, d'atteggiamento e di "stile" con cui gli individui e le famiglie in emigrazione affrontano i problemi e lo stress. Ho quindi cercato di trovare delle risposte all'interrogativo che segue.

Perché gli stessi fattori, solitamente causa di disagi psicosociali di vario genere (come per esempio il trovarsi "a mezza parete" in difficili condizioni d'emigrazione, con le "normali" difficoltà scolastiche di un figlio nella scuola svizzera e la temporanea disoccupazione del padre), vengono gestiti bene da certe famiglie, mentre altre famiglie in una situazione del tutto analoga si imbattono in vie senza uscita, entrano in crisi e producono magari malattie psicosomatiche?

In altre parole: in cosa consistono le differenze tra famiglie che "deperiscono" e famiglie che - seppur confrontate con gli stessi identici problemi - "se la cavano"? Se spostiamo la nostra attenzione sulla scuola: perché ci sono così tanti bambini immigrati che a scuola proprio non ce la fanno, mentre tanti altri non presentano particolari difficoltà? Dipende dall'intelligenza quale fattore ereditario o genetico? Dipende dall'estrazione sociale della famiglia, dagli anni d'emigrazione, dalla conoscenza della lingua locale da parte dei genitori, dal tipo di interazioni intrafamiliari (armoniche o conflittuali)? E' quanto si è voluto scoprire in un progetto di ricerca dell'Istituto di pedagogia specializzata dell'Università di Zurigo, diretto dall'autore e giunto in porto poco tempo fa (vedi nota 3).

Capire l'immigrazione italiana per capire le "nuove" immigrazioni

L'indagine si occupa dell'immigrazione di famiglie provenienti dall'Italia del Sud. Sento già i rimbrotti di chi ribadisce che "tanto, gli italiani, soprattutto nella Svizzera italiana, sono perfettamente integrati". Per lo studio in questione ho invece ben consciamente scelto famiglie provenienti dall'Italia meridionale, proprio per verificare la validità o meno di questo giudizio, che ho sempre ritenuto un tantino affrettato e poco differenziato. I risultati della ricerca sfatano quello che definisco *il mito dell'integrazione delle famiglie italiane in Svizzera*. Questo mito è una pianta con pochi frutti, che da anni

⁵ Ho vissuto 20 dei miei 36 anni in emigrazione "interna": prima come pendolare settimanale tra Poschiavo e Coira, quando ero studente alle Magistrali, poi come pendolare mensile tra Poschiavo e Zurigo, quando frequentavo l'Università, ed in seguito come immigrato "privilegiato", da quando lavoro come psicologo scolastico e terapeuta familiare a Zurigo. Quello del pendolarismo e della migrazione da un villaggio del Grigioni Italiano alla città di Zurigo è stato (e lo è tuttora) un processo di crescita, bello e stimolante ma anche faticoso, immerso come sono in una dinamica di pluralismo esistenziale e conteso tra cultura e lingua poschiavino-lombarda da una parte e svizzero-tedesca dall'altra. - Questa finestrella autobiografica non è stata aperta per autocompiacimento e nemmeno per "l'art pour l'art", ma sta alla base di questo articolo e della ricerca a cui si fa riferimento. Ho infatti deciso che d'ora in poi ogni mio contributo teorico, pratico, scritto o orale abbia inizio con una breve parentesi autoriflessiva. Faccio così tesoro delle raccomandazioni di Duccio Demetrio e Graziella Favaro, che nel loro libro "Immigrazione e pedagogia interculturale" (La Nuova Italia, 1992) affermano che per cambiare certi punti di vista riguardo allo "straniero", per entrare nella sua ottica interna ed accoglierlo in una interazione, occorra prima di tutto riflettere su noi stessi, sulla nostra biografia, sulle nostre costruzioni della realtà, sui nostri modelli di lettura della diversità.

viene bene annaffiata dalle autorità politiche svizzere: ciò le esonera dall'applicazione di misure di integrazione veramente incisive (come, per esempio, la partecipazione alla vita pubblica, che si concretizzerebbe nel diritto di voto e di eleggibilità). La stessa pianta da un po' di tempo viene annaffiata anche da parte italiana, dai ministeri che si occupano dei loro connazionali all'estero: ciò permette allo Stato italiano, specie in questi tempi di "vacche magre", di tagliare vari sussidi finanziari elargiti tramite gli enti consolari.

Spero di non venir frainteso: ovviamente ci sono, e sono molte, le famiglie italiane che si sono ben integrate in Svizzera. Si sono integrate soprattutto nell'ambito del lavoro, hanno aperto dei negozi e i loro figli fanno l'apprendistato in banca. Ma ci sono pure famiglie italiane, e sono altrettanto numerose, che dopo vent'anni e oltre d'emigrazione non sono affatto integrate nelle strutture svizzere. Lo si vede tra l'altro osservando le quote, costantemente in rialzo, dei bambini di queste famiglie che finiscono le scuole nei corsi per allievi con difficoltà d'apprendimento o addirittura nelle classi speciali. Solo parzialmente, o per niente integrate, sono per esempio molte famiglie che abitano nei quartieri del Limmatplatz a Zurigo o delle Semine a Bellinzona, che vanno a Luino a comprare l'olio d'oliva e le focacce trasportate dai TIR provenienti a scadenze regolari dalla Calabria e i cui figli vivono nella precarietà, sognando di sposarsi un'italiana del Sud, celebrando il matrimonio in Italia, con duecento invitati, pranzo nuziale di sei portate e la registrazione video fatta da un professionista del ramo.

Proprio nella Svizzera italiana è mancato un incontro ravvicinato con questa realtà d'immigrazione, considerevole da un punto di vista quantitativo. Forse perché il gruppo degli italiani non presentava troppi problemi comunicativi, dato che parliamo più o meno la stessa lingua. Peccato per l'occasione perduta, perché così non si sarebbe dovuti partire praticamente da zero, allorquando si sono fatte sempre più consistenti le immigrazioni da paesi dalle lingue diverse e dalle culture ancora più "lontane", come per esempio nel caso delle famiglie turche, bosniache, albanesi del Kosovo, ecc.

I modelli familiari di pensiero determinano il modo in cui viene affrontata la realtà

La ricerca in questione mette a confronto famiglie immigrate con bambini che frequentano con successo la scuola svizzera e famiglie con bambini che presentano problemi scolastici pronunciati o che, addirittura, si trovano nelle classi speciali. Ovviamente sono state scelte famiglie provenienti dalla stessa regione, dello stesso ceto sociale, con lo stesso ambiente di residenza e con lo stesso numero di figli della medesima età. Le differenze, al contrario di quanto si sarebbe potuto assumere per ipotesi, non concernono tanto il grado di disagio sociale o i conflitti intrafamiliari, il livello intellettuale dei membri delle famiglie o la padronanza del tedesco da parte dei genitori. Le differenze sostanziali consistono invece nei modi di affrontare i problemi quotidiani in situazione di emigrazione, nei modi di comunicare con l'ambiente esterno alla famiglia (tra cui la scuola), nei modelli di pensiero che stanno alla base dell'interpretazione dei fenomeni. Tali modelli influiscono tra l'altro sui modi d'azione della famiglia nel suo complesso e ne determinano le reazioni in caso di stress. Vediamo due esempi concreti.

Famiglia Siciliano: un riccio chiuso in se stesso

I genitori Siciliano⁶ sono di seconda generazione: il padre é venuto in Svizzera all'età di 10 anni (25 anni fa) con i suoi genitori; la madre, all'età di 14 anni, anche lei insieme ai genitori. Abitano in un centro urbano dell'agglomerato di Zurigo. Hanno un figlio (Mario, 13 anni) e una figlia (Loretta, 9 anni). Tutti e due sono nati in Svizzera e sono quindi di terza generazione. Entrambi frequentano una classe speciale di tipo B (il tipo più basso nel sistema scolastico zurighese, destinato a bambini "intellettualmente poco dotati").

Nel corso di una delle mie interviste a casa loro⁷, ho chiesto ai genitori come mai Mario sia stato mandato in questo tipo di scuola.

Signor Sic.: Ma, penso che non sapendo la lingua giusto allora... per questo problema l'hanno fatto entrare nella scuola lenta.

Signora Sic. (interrompe scocciata): E' che ha fatto troppi giri di maestre. E quando poi la sua maestra dice che deve andare lì [nella classe speciale], perché ci ha preso il bambino sul naso, allora é inutile, deve cadere sempre in quella direzione lì. E io ero così stufa, così stufa... e allora ho detto: guarda, forse é perché siamo stranieri...

Signor Sic.: E tante volte tante volte parliamo e ci dico sai, qualche giorno carichiamo un camion qua e ce ne andiamo.

Mentre il signor Siciliano si aggrappa alle presunte difficoltà di Mario in tedesco quale causa principale del suo inserimento nella classe speciale (che un po' eufemisticamente denomina "classe lenta"), sua moglie attribuisce l'insuccesso scolastico del figlio proprio a quelle che volevano essere *le misure d'aiuto* per evitare tale insuccesso, cioè al fatto di aver dovuto (!) frequentare vari tipi di sostegno pedagogico da varie "maestre". In realtà Mario aveva frequentato lezioni supplementari di tedesco per alloggi in prima classe, era stato in trattamento logopedico in seconda e aveva avuto un sostegno pedagogico in terza. Secondo la madre tutte queste misure avrebbero causato più danni che vantaggi. Questo modo di ragionare ci fa capire che per la signora Siciliano la continuità delle persone a contatto col bambino é più importante delle

⁶ Tutti i nomi o i dati riguardanti persone e luoghi, che potrebbero portare all'identificazione delle famiglie sono stati modificati.

⁷ Due parole sulla metodologia applicata. I metodi di ricerca tradizionali (per mezzo di questionari, di interviste strutturate, di test psicometrici, ecc.) ci dicono molto sulla popolarità di certe teorie e poco sulla realtà delle famiglie che si vogliono indagare. Perciò mi sono deciso per un metodo d'analisi più innovativo e più impegnativo, ma soprattutto più efficiente nel cogliere le specificità familiari "dall'interno", anziché tramite l'applicazione di teorie bell'e pronte "dall'esterno". Si tratta dell'"ermeneutica strutturale" descritta e applicata dal sociologo Oevermann della Scuola di Francoforte. In pratica ho visitato più volte le famiglie sull'arco di alcuni mesi. Ho registrato per audio, e in parte per video, vari colloqui tenuti nel modo il più naturale possibile (tra l'altro pranzando con le famiglie), li ho trascritti parola per parola e in seguito analizzati nella loro sequenzialità, mettendoli in relazione alla biografia familiare. Ho potuto così identificare in modo alquanto preciso e dettagliato le strutture di pensiero e di costruzione della realtà di ogni famiglia. Tali strutture hanno determinato e determinano le scelte (o le non-scelte) e le attività (o la passività) delle rispettive famiglie nel corso della loro esistenza.

aspirazioni al massimo profitto in termini di apprendimento scolastico. Si tratta in questo caso di un criterio che avvalora i genitori nel loro ruolo di garanti della stabilità e squalifica la scuola in quanto sistema dal personale in continua fluttuazione. L'interpretazione di una sola riga di colloquio registrato ("E' che ha fatto troppi giri di maestre") ci permette già fin d'ora di tentare un primo abbozzo della specificità di questo "caso": si tratta dell'enorme importanza che viene assegnata, soprattutto da parte della madre, alla continuità e alla stabilità nello spazio interno alla famiglia. Un altro tratto caratteristico e del tutto coerente con quanto appena ricostruito riguarda l'identificazione di capri espiatori e il fissarsi su nemici esterni alla famiglia. Il tutto viene abbinato a una concezione fatalistica degli avvenimenti e condito con superstizioni e sospetti di tipo magico-ancestrale, com'è la credenza al malocchio. La pennellata finale (come del resto quella iniziale, conformemente alle regole tradizionali del ruolo maschile) ce la dà il padre, che con grande disinvoltura intende districarsi dal conflitto aggirandolo, cioè abbandonando il campo di battaglia e tornandosene in Sicilia.

Ma andiamo con ordine. "La maestra ci ha preso il bambino sul naso", cioè non può "odorare" nostro figlio. E' una metafora dell'area meridionale e significa che la maestra non accetta il bambino, che non gli vuol bene. Concretamente Mario riceve da sua madre, giorno per giorno, un messaggio di questo tipo: "Se tu vai male a scuola, se ti hanno messo in classe speciale, non dipende da te, da quanto studi, da quanto ti impegni. Dipende dalla maestra. Se lei non ti vuole, è tutto inutile. Tanto, ce l'hanno con noi perché siamo stranieri." E' quindi una questione di destino, e il destino, come ben si sa, almeno razionalmente non si può determinare e non si può predire. E' come se dicesse: "Esternamente alla nostra famiglia le cose vanno come devono andare. Per noi non vanno nella direzione giusta, ma non possiamo cambiarlo. Tanto vale chiuderci a riccio nel nucleo familiare, almeno lì sappiamo dove stiamo." La specificità di questa famiglia è che non si discute sui *contenuti dei fenomeni*, ma sulla *qualità delle relazioni*. In termini di successo scolastico i genitori non dicono al loro bambino "dipende dalle tue prestazioni e dalle note che hai in tedesco e in matematica", ma "dipende dalla maestra, e lei è contro noi". E' chiaro che il ruolo della maestra e la sua dedizione affettiva non è per niente irrilevante in connessione alle prestazioni scolastiche degli allievi. Per questa famiglia, comunque, ciò non è solo rilevante, ma del tutto essenziale, addirittura fatidico. Per non parlare del continuo ammonimento "bada che la maestra - e tutti gli altri fuori della nostra famiglia - ci sono nemici" e dei *conflitti di lealtà* che possono sorgere nel bambino, che sicuramente vuole l'amore della sua insegnante, ma che contemporaneamente non vuole contraddire i modelli familiari.

Rimane da interpretare, nell'ottica di Mario, cosa significhi per lui il gergo quotidiano del "Tanto un giorno noi qui lasciamo tutto e ce ne torniamo in Sicilia". Un giorno può voler dire settimana prossima, tra sei mesi, tra due anni, tra dieci anni... Forse è questa perenne *sensazione di precarietà* e questo senso di impotenza, consistente nel fatto di non poter determinare, nemmeno parzialmente, le proprie scelte, che sta alla base dell'insuccesso scolastico di Mario e di tanti altri bambini che crescono in un sistema familiare dalla struttura analoga a quella dei Siciliani.

Dall'altra parte della bilancia c'è il superamento di tale precarietà, la coscienza delle proprie possibilità d'azione, l'iniziativa nella ricerca di informazioni e la capacità di

attivare aiuti esterni, per influenzare almeno in parte gli eventi, che stanno alla base del successo scolastico di tanti altri bambini immigrati. Vediamo anche qui un caso concreto, sulla scorta del materiale analizzato.

Famiglia Sarti: una farfalla dalle lunghe antenne

Pure i Sarti sono in Svizzera da una ventina d'anni. Il padre é operaio in fabbrica (come il signor Siciliano) e sua moglie fa le pulizie serali negli uffici di una banca (la signora Siciliano fa lo stesso lavoro nella sede di una compagnia di assicurazioni). Abitano a Dietikon presso Zurigo e hanno un figlio e una figlia che frequentano con discreto successo la seconda e la quinta classe elementare. L'interpretazione di un colloquio in cui si tematizzava la situazione scolastica dei loro bambini si può sintetizzare nei seguenti punti:

1. Non é tanto l'intelligenza a determinare l'inserimento o meno di un bambino in classe speciale, quanto il fatto di venir trascurati dalla famiglia.
2. I bambini immigrati non vengono discriminati a priori solo per il fatto di essere stranieri.
3. La scolarizzazione é certamente legata a molte difficoltà, che sono da addurre in primo luogo a una competenza limitata della lingua del luogo.
4. Tali difficoltà si possono superare con lezioni supplementari di tedesco.
5. In Svizzera queste lezioni vengono organizzate e finanziate dalla scuola, a differenza dell'Italia dove gli aiuti supplementari per bambini di lingua e cultura diversa non sono istituzionalizzati.
6. Anche le insegnanti, di cui "gli altri" dicono che sono "severe e cattive", si prendono il tempo per discutere con i genitori sulla situazione scolastica dei loro bambini e si dimostrano comprensive e cooperative; é importante che i genitori stessi cerchino il contatto per mettere in atto gli aiuti necessari, prima che sia troppo tardi.

Il modello di pensiero della famiglia Sarti in rapporto alla situazione scolastica dei figli si differenzia sostanzialmente da quello della famiglia Siciliano. Per i Sarti l'insuccesso scolastico "non ti cade addosso" come un fulmine a ciel sereno, ma é fatto, per così dire, "in casa". Eventualmente é la conseguenza di scarse conoscenze della lingua seconda. In ogni caso vi si può porre rimedio, curando i contatti con gli insegnanti e attivando gli aiuti appropriati. E' questo un *criterio autonomo* di concepire la realtà, che viene vista almeno parzialmente come *prevedibile, influenzabile, controllabile*.

Se dovessi rappresentare la famiglia Sarti trasformandola in un animale, disegnerei una farfalla dai colori vivaci che può volare su fiori lontani e dal profumo sconosciuto (si trasforma nella società), può però anche tornare sul suo fiore "di partenza" (la re-immigrazione in Sud-Italia) e che, comunque, allunga le sue antenne per percepire le informazioni dall'esterno (l'apertura, il contatto con altre famiglie, la costruzione di una rete di sostegno in caso di necessità).

Per rappresentare i Siciliano invece sceglierei un riccio, un riccio simpatico e gentile, ma che si tiene a distanza, si muove poco, sta preferibilmente nel calduccio della sua tana e probabilmente non ne uscirà mai. In Svizzera non arriverà all'integrazione; e in Sicilia, se tornerà, avrà grossi problemi, perché gli mancano le informazioni sulle trasformazioni avvenute anche lì, malgrado il proverbiale immobilismo del Meridione.

“Come e con chi si sposerà vostra figlia...?”

I modelli di pensiero dei due “casi-esempio” fin qui elaborati per quanto concerne l'ambito scolastico, possono venir verificati nella loro validità sottoponendoli a dei test di confronto con altri ambiti vitali, come quello degli orientamenti e delle disponibilità rispetto al matrimonio dei figli. Nel corso del secondo colloquio con i Siciliano ho chiesto ai genitori di parlarmi dei loro piani futuri riguardo alla figlia Loretta:

A.L.: Quando si sposerà vostra figlia, passeranno ancora alcuni anni, come vorreste che avvenga, cioè come vi immaginate che andrà?

Signor Sic.: Ma' questo come immaginare come succede non, non lo possiamo sapere. Noi cerchiamo di dare almeno quello che non abbiamo avuto noi, come per esempio quella casetta là che abbiamo fatta. Quella ci ha, dobbiamo fare noi, cioè l'appartamento di sopra é finito. Adesso dobbiamo fare quello di sotto di modo che un giorno... magari in Svizzera non ci piace più e possiamo andare in Italia e ci ha un tetto dove andare, no?

Il signor Siciliano si orienta a un modello che almeno a livello di pensiero sfiora l'imprevedibilità degli eventi (“come succede non lo possiamo sapere”), ma che nei tratti fondamentali é fissato con chiarezza. Parafrasando la sua risposta circa i piani di matrimonio della figlia, il signor Siciliano afferma: “Un bel giorno tutta la famiglia se ne torna in Italia. Per noi genitori l'appartamento di sopra é già pronto. Quello di sotto lo stiamo preparando. Così Loretta vi potrà abitare (insieme con suo marito?)”. In pratica ciò significa che Loretta non lascerà casa sua.

In tale costruzione di pensiero non vengono rispettate nemmeno le leggi culturali della *patrilocalità*, valide da centinaia d'anni nei paesi dell'area mediterranea, secondo cui la figlia, sposandosi, di regola lascia la casa della famiglia d'origine per trasferirsi in quella della famiglia del marito. Non vien tenuto conto nemmeno delle norme più moderne della *neolocalità*, secondo cui dopo il matrimonio ci si trasferisce in un nuovo appartamento, esterno alle famiglie d'origine.⁸ Il signor Siciliano non può immaginarsi né l'uno né l'altro, ma fa una proiezione assolutamente lineare della situazione attuale nel futuro dei prossimi dieci/quindici anni. L'ipotesi della famiglia non solo tradizionale, ma centrata su se stessa e bloccata può quindi venir confermata anche in questo ambito: per i Siciliano non cambierà niente, a parte un eventuale rimpatrio, nemmeno dopo il

⁸ Vedi Barbagli, M.: “Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo”. Bologna: Il mulino, 1988.

matrimonio della figlia. Questo “congelamento” o questa “sclerotizzazione” del ciclo familiare nelle prime fasi della sua formazione si può osservare in molti altri tasselli che formano il mosaico di questa famiglia. Per esempio negli album fotografici: i bambini vengono sempre ritratti “in posa”, mai in azione, e le foto finiscono prima della loro scolarizzazione, anche se nell’album di Mario, come pure in quello di Loretta, ci sono ancora delle pagine da riempire.

Anche per quanto riguarda la scelta del marito, i genitori non danno alla figlia alcuna possibilità di uno sviluppo autonomo:

A.L.: Con chi pensate che si sposerà Loretta?

Signora Sic.: Io vorrebbe un italiano, che si sposasse, uno svizzero no (*ride*).

Signor Sic.: Ma’, per noi é lo stesso, svizzero svizzero, c’è anche...

Signora Sic. (interrompe): No, no, c’è lo svizzero cattivo...

Signor Sic.: Sì, c’è quello cattivo e quello buono.

Signora Sic.: E allora io vorrei che si sposasse un italiano, anche un romano, basta che é italiano.

Signor Sic.: Bah, io preferisco più che sarebbe uno svizzero, che diciamo uno spagnolo, un portoghese o .. un turco.

Signora Sic.: No, turchi no per carità.

La gerarchia é impressionante. La priorità l’hanno gli italiani, in seconda posizione i romani, poi c’è un certo scollamento dei ranghi, seguono a ruota svizzeri, spagnoli, portoghesi e turchi...

I Sarti, per continuare il nostro confronto, anche loro in modo del tutto congruente ai modelli d’orientamento abbozzati in precedenza, assumono nello stesso contesto una posizione diametralmente opposta:

A.L.: Com’è che volete che si sposi Sandra?

Signor Sarti: Ma’ magari non si sposa neanche, quando arriva a 18/19 anni trova qualche amico, come si fa oggi...

Signora Sarti: Non fa niente. Felice lei, felici tutti.

A.L.: Vorreste che sposi un italiano, o...

Signora Sarti: Ma’, per me, no no per questo non ci ho nessuna... l’importante é lei. Io anche come ha detto mia mamma e mio padre: chi deve vivere? Te, non io. Felice lei, felici tutti.

Signor Sarti: Anch’io non ci ho preferenze.

L’atteggiamento dei Sarti circa il futuro della figlia, a differenza dei Siciliano, é un progetto a vari sbocchi, che si basa su una concezione autonoma dell’autorealizzazione del singolo. Tale progetto dà spazio a scelte che non devono ripercorrere i criteri tradizionali della ricerca del coniuge, ma possono confluire in modelli di vita di coppia più moderni, che non vanno legittimati, perché si basano sull’amore e la felicità.

Servono ponti...

Che fare, quando una famiglia si chiude a riccio, è bloccata, si basa su una concezione eteronoma anziché autonoma dei fenomeni, crede cioè fatalisticamente che le cose vanno così come devono andare, perché è il destino, perché gli stranieri vengono discriminati, ecc.? Proprio questo tipo di famiglia ha difficoltà nella comunicazione verso l'esterno, tra l'altro con la scuola, che è un'istituzione "estranea" alla famiglia e viene a volte considerata apertamente o potenzialmente nemica.

I bambini sono i primi a soffrire delle disfunzionalità comunicative tra famiglia e scuola. Anche se trovano il loro spazio nei rispettivi ambiti (famiglia - scuola), tali ambiti rimangono per lo più separati. Senza accorgercene sono i bambini che - *da soli* - devono trovare i collegamenti, devono integrare valori e aspettative divergenti. Molti di loro non ce la fanno, e li ritroviamo nella clientela dei servizi psicologico-scolastici, del sostegno pedagogico, nelle classi speciali. Sono i moderni, solitari "frontalieri del mondo psichico", costretti a costruire la loro identità personale, culturale e linguistica con materiali di vario tipo e misura.⁹

Le soluzioni? Idee appropriate per affrontare la complessità dei problemi legati all'insuccesso scolastico degli allievi immigrati le possiamo ottenere dall'analisi delle famiglie i cui figli seguono la scuola con profitto (e che, nella maggior parte dei casi, non sono per niente esonerate dai soliti disagi psicosociali legati alla condizione d'immigrazione; vedi l'esempio dei Sarti).

Le soluzioni si possono sintetizzare nei seguenti punti:

1. L'incompatibilità tra sistemi dai valori e dalle aspettative diverse viene ridotta tramite canali di collegamento, tipo scambi a frequenza regolare tra insegnante - genitori e consigli di scuola con la partecipazione dei genitori a livello decisionale.¹⁰
2. Passaggi "dolci" e non repentini e sconnessi tra i vari tipi di socializzazione e le varie fasi di sviluppo nel caso di vari agenti socializzanti, come tra la prima infanzia e la scuola dell'infanzia, nella fase di scolarizzazione, nel passaggio alle medie e alle scuole professionali - passaggi accompagnati da informazioni a tappeto che tengano conto dello stile di ricezione delle famiglie immigrate, di solito appartenenti ai ceti medio-bassi.

⁹ La metafora è di H.S. Herzka, che parla di "seelisches Grenzgängertum" (vedi l'articolo "Pathogenese zwischen Individuation und psychosoziale Ökologie". In: "Praxis der Kinderpsychologie und Kinderpsychiatrie", 1988, no. 37, 180-184).

¹⁰ Si consulti, in questo contesto, l'interessante inchiesta della docente di sostegno pedagogico Tamara Magrini, pubblicata su Scuola Ticinese no.184 (marzo 1993, pagg. 3-6), dal titolo "La comunicazione delle difficoltà scolastiche alla famiglia". Tanto i genitori quanto i docenti desiderano avere maggiori contatti. Quello del coinvolgimento delle famiglie per ottenere più trasparenza tra istituzione scolastica e mondo esterno vien definita una strada importante da percorrere, ai fini di una migliore conoscenza vicendevole e, di conseguenza, di una migliore collaborazione.

3. Attività di prevenzione in età prescolastica e addirittura nella fascia d'età che precede la scuola infantile tramite gruppi di gioco appositamente concepiti.¹¹
4. Formazione e aggiornamento degli insegnanti, basati sulla dimensione interculturale di una nuova pedagogia e didattica che tengano conto delle realtà multiculturali della popolazione scolastica e avviino programmi differenziati per affrontare l'eterogeneità e le diversità a vari livelli.
5. Attività di consulenza ed eventualmente di terapia sistemica per le famiglie "sclerotizzate", bloccate, chiuse in se stesse, tramite l'elaborazione di scenari di sviluppo e progetti per il futuro. Si tratta in poche parole di creare le basi per *trasformazioni strutturali della famiglia, dei suoi modelli di pensiero, dei suoi modi di costruire la realtà*. E' chiaro che ciò é facile a dirsi, ma difficile da realizzare.¹² Forse ci viene in aiuto Sartre con la sua domanda filosofica fondamentale: cos'è che fa l'uomo (e ovviamente la donna) di quello che gli eventi hanno fatto di lui (di lei)? Si tratta cioè di imparare a districarsi tra ciò che si può denominare la determinazione del destino e le libertà di scelta. In situazioni di consultazione si può ricorrere alle pre-supposizioni e alle domande riflessive. Ecco una esemplificazione, sulla scorta dei casi discussi poc'anzi:

"Poniamo il caso, signor Siciliano, che Lei e la Sua famiglia nei prossimi cinque anni non se ne torni in Italia ma rimanga sicuramente in Svizzera. Mario tra due anni finisce la scuola dell'obbligo e vuol fare il meccanico. Che aiuti concreti gli può dare per prepararsi a questa professione? Come prevede di dargli una mano per trovargli un posto per l'apprendistato, dato che frequenta una classe speciale?"

Oppure:

"Come sarebbe, se Lei insieme alla Sua famiglia prendesse la decisione di caricare il camion e tra sei mesi tornare definitivamente in Sicilia? In questi sei mesi, nella scuola Svizzera, Loretta imparerebbe di più o di meno di adesso? Appena arrivati in Italia, in che classe verrebbe inserita? Laggiù imparerebbe a leggere? Se laggiù imparasse a leggere, grazie a chi e grazie a cosa imparerebbe? Se non imparasse, Lei cosa farebbe? Che aiuti attiverrebbe? Ecc."

Tali concretizzazioni delle prospettive future, tali spostamenti di scenario possono essere d'aiuto per destabilizzare quegli aspetti della realtà che impediscono a questa famiglia di sbloccarsi, di aprirsi, di scegliere e di decidere, anziché di subire.

¹¹ Vedi il progetto descritto in Lanfranchi, A. (1982): "Spielgruppen für Migranten- und Flüchtlingskinder im Vorkindergartenalter". In M. Brunsting, H.J. Keller, J. Steppacher (Hrsg.): "Teilleistungsschwächen, Prävention und Therapie", Luzern: SZH 1990.

¹² Un esempio pratico di consulenza sistemica con una famiglia in crisi é stato descritto in Lanfranchi, A. (1993): "Immigranten "mitten in der Bergwand": Familienbiographische Fallrekonstruktion als Therapie". *System Familie*, 6, 64-75.